# L'armadietto e gli studi al Politecnico



Andrea e Paola arrivano finalmente alla stazione di Zurigo e in una decina di minuti raggiungono il Politecnico.

È un grande palazzo storico, con una facciata solenne e simmetrica, con ampie finestre e un corpo centrale sormontato da una cupola.

Appena entrate, si ritrovano in un ampio atrio, dove una fontana con tre statue femminili attrae l'attenzione di Andrea.

«Chiamo il professor Asadi per dirgli che siamo arrivate. Pronto? Sì, siamo nell'atrio! Va bene, aspettiamo vicino alla fontana».

Il professor Asadi arriva dopo pochi minuti: «Buongiorno Paola, buongiorno Andrea! Benvenute al Politecnico!».



«Buongiorno!» rispondono loro.

«Ma... lei parla italiano?» chiede timidamente Andrea.

«Sì, non perfettamente, in realtà. L'italiano è una delle lingue ufficiali della Svizzera e così l'ho imparato».

«A me sembra perfetto! Ma quali sono le altre lingue ufficiali della Svizzera?».

«Francese e tedesco. Il tedesco lo parlo bene perché è la lingua parlata qui a Zurigo. In francese invece sono un po' scarso».

«Poi naturalmente parla benissimo inglese» aggiunge Paola.



«Quello per forza, non possiamo non saperlo: facciamo tutto in inglese nel nostro lavoro!».

Andrea lo guarda ammirata: anche lei vorrebbe sapere tutte quelle lingue... senza doverle studiare, però.

«In pratica lei parla quattro lingue» osserva la ragazzina.

«In realtà cinque... parlo anche il persiano, che è la mia lingua madre».

Andrea lo guarda ancora più ammirata.

«Ma ora venite, andiamo nel mio studio».




Mentre si dirigono al piano superiore, Andrea nota un cartello che indica "Einstein-Spind".

«Zia, che cos'è questo Einstein-Spind?» chiede Andrea.

«Venite, ci passiamo, vi faccio vedere» risponde il professore.

Asadi le porta davanti a una parete di armadietti, di quelli dove gli studenti lasciano i loro libri e gli oggetti personali.

«Andrea, apri quell'armadietto».

Andrea è un po' intimidita, non può mica aprire gli armadietti degli studenti, ma il professore sembra così convinto...



La ragazzina apre l'armadietto e all'interno trova una serie di fotografie di Einstein, vari libri e oggetti.

«Incredibile!» esclama. «Questo era l'armadietto di Einstein quando studiava qui?».

«E oggi è uno dei musei più piccoli del mondo».

«Posso vedere meglio il contenuto?».

«Certo, Andrea. Anzi, se vuoi puoi fermarti qui con calma. Io e tua zia iniziamo a organizzare il lavoro, siamo proprio qui di fianco» risponde Asadi indicando la porta di un ufficio.

«Basta che non vai in giro per il Politecnico» aggiunge la zia.

«Certo, zia! Comunque vi raggiungo fra dieci minuti».

Andrea rimane di fronte all'armadietto: contiene molte fotografie, alcuni libri, una pipa, una lampada, varie lettere. Ci sono anche due cassetti. Ne apre uno: c'è un giradischi che fa ascoltare una voce in una lingua a lei ignota. Sarà Einstein che parla in... tedesco?



In una foto Einstein è insieme a una donna, in un'altra sembra essere al mare o in barca a vela.

Accanto ci sono delle spiegazioni, scritte in due lingue diverse: Andrea riconosce l'inglese e prova a leggere, ma non riesce a capire bene. "Chiederò dopo alla zia", pensa e controlla l'orologio per vedere se sono già passati 10 minuti, le sembra di aver perso la concezione del tempo.

Il suo orologio però è fermo. Batte il dito sul vetro, ma niente.

« Il tempo è relativo » dice una voce alle sue spalle, la stessa identica voce uscita dal giradischi dell'armadietto.

Andrea si gira e vede un uomo anziano con i capelli grigi e arruffati, che sembra proprio Einstein. Non capisce se stia parlando con lei: le sembra una cosa impossibile, ma non c'è nessun altro in giro.

« Sì, sì, parlo con te. Ho visto che hai dei problemi con il tuo orologio ».

« Sì, si è fermato... ».

« Vuoi sapere che ore sono? ».

« Sì, ma... » Andrea è molto confusa, l'uomo sembra proprio Einstein, « soprattutto vorrei sapere se lei è per caso Albert Einstein ».

« Certo, sono Albert. Se vuoi mi puoi dare del tu ».

« Ok, ma... » Andrea è senza parole. A questo punto l'orologio rotto è l'ultimo dei suoi pensieri. « ... in ef-

fetti io avevo sperato di trovarti qui, ma mia zia mi ha detto che non era possibile. Mi ha detto anche che hai studiato qui, giusto?».

«Esattamente».

«Sei nato a Zurigo, quindi?».

«No, in realtà sono nato in Germania».

«Ah, dove?».



«Nella città di Ulm, il 14 marzo 1879, da una famiglia ebrea. Ma mio padre era proprietario di una fabbrica di apparecchiature elettriche e si spostava spesso per lavoro: siamo stati a Monaco di Baviera, sempre in Germania, e poi per un periodo anche in Italia, a Pavia e poi a Milano».

«Dimmi la verità, eri un genio fin da piccolo?».

«Te la dico, la verità: no! Ho iniziato a parlare tardi, non sembravo per niente un genio. Però ero bravo a suonare il violino. Mia madre ci teneva molto e già a cinque anni mi aveva mandato a lezione di musica. E a quell'età ho avuto anche l'esperienza scientifica più importante della mia vita».



«Già a cinque anni? Che esperienza hai avuto?».

«Mio padre mi aveva portato una bussola. Osservandola mi ero reso conto che ci doveva essere qualcosa nello spazio vuoto che faceva spostare l'ago sempre verso nord. Ti rendi conto, pensavo, nello spazio vuoto!».

«Ma a scuola come andavi? Perché Stella, la mia compagna di banco, una volta mi ha detto che eri scarso in mate-

matica, è vero? Io non le ho mai creduto, perché l'ha detto subito dopo aver sbagliato tutti i conti di un problema... sembrava un po' una scusa».

«Infatti non è vero, in matematica ero molto bravo! Mi sa che è una delle tante leggende che girano su di me. A dodici anni ho scoperto la bellezza della geometria e mi divertivo con problemi difficili: risolverli mi dava una sensazione di profonda felicità».

«Lo dirò a Stella».

«Ma puoi dirle anche che non ero per niente uno studente modello» aggiunge Einstein. «Sono sempre stato un po' ribelle e non ho mai accettato nessun tipo di autorità. In particolare, odiavo la scuola che frequen-

